

Maria Teresa FENOGLIO

Associazione Psicologi per i popoli

mariateresa.fenoglio@libero.it

LA COMUNITÀ NEI DISASTRI: UNA PROSPETTIVA PSICOSOCIALE

La psicologia dell'emergenza (più correttamente definibile col termine psicologia "in situazioni" di emergenza¹) fa riferimento a quell'ambito di intervento professionale, così come di ricerca, inerente le conseguenze, sul piano psicologico, di eventi disastrosi della più varia natura che possono colpire singoli individui, gruppi particolari, o le comunità umane nel loro complesso.

Questa prospettiva disciplinare, con non più di 20 anni di vita, risponde alla sempre più sentita necessità da parte delle autorità e dei decisori locali di fornire risposte competenti alle necessità che i soggetti sviluppano in caso di eventi tragici di portata collettiva².

Se fino a tutti gli anni '80, come testimonia Agostino Miozzo³, esse erano identificate esclusivamente con i bisogni sanitari, di nutrimento e ricovero, gradatamente il sistema dei soccorsi acquisisce l'obiettivo del "completo benessere psico-fisico dell'individuo", e quindi anche quello del conseguimento del benessere psicologico.

La letteratura in merito rispecchia la piena "globalizzazione" di questo ambito: se diverso può essere infatti l'impianto organizzativo in caso di emergenze, esiste ormai a livello mondiale (in prevalenza occidentale, ma non solo) un linguaggio condiviso, anche se variamente articolato, che riguarda la meccanica dei disastri, l'organizzazione degli aiuti, le competenze professionali in campo, le reazioni emotive dei soggetti.

¹ Questa seconda definizione sembra consentire un migliore distanziamento da quelle impostazioni tese a individuare nella "psicologia dell'emergenza" una nuova disciplina. Il termine "in situazioni di emergenza", invece, individua l'appartenenza della emergenza all'area della psicologia sociale applicata e della psicosociologia. Questo a garanzia del fatto che l'ambito delle emergenze, più che richiedere una circoscritta specializzazione, investe competenze psicologiche già maturate e salde, in grado di re-interrogarsi in scenari inusuali.

² Tra questi si annoverano:

- DISASTRI: naturali (terremoti, alluvioni...) o prodotti dall'uomo (disastri tecnologici/ecologici),
- GUERRE E CONFLITTI (migrazioni forzate; persecuzioni etniche; torture...),
- EMERGENZE QUOTIDIANE: (incidenti stradali e sul lavoro; atti delinquenziali; emergenza ospedaliera e del 118),
- DISASTRI MISTI (determinati da una serie di concause).

³ Miozzo A., Introduzione a Young H. et al (2002), *L'assistenza psicologica nelle emergenze*, Erickson, Trento.

E' su questi ultimi che la letteratura psicologica ha concentrato prevalentemente la sua attenzione, determinando la classica distinzione tra:

- vittime "primarie" (quelle colpite direttamente dal dramma);
- "secondarie" (i soggetti con stretti legami con le vittime primarie);
- "terziarie", o "vicarie" (i soccorritori, e quanti si occupano delle vittime primarie per qualche motivo professionale);
- di "quarto livello" (soggetti di aree limitrofe, o di categorie affini alle vittime, potenzialmente identificate con esse).

Come si vede, l'inclusione nel ruolo di "vittime" di soggetti apparentemente non coinvolti nella emergenza e nelle sue conseguenze, in particolare gli stessi soccorritori, ha ampliato notevolmente lo scenario di riferimento, identificandolo come un fitto intreccio di elementi strutturali ed emotivi, di reazioni "a macchia d'olio", di reciproci influenzamenti: anche quando si ponga lo sguardo sulle reazioni della singola vittima, sono sempre il campo complesso e i contesti sociali e relazionali ad assumere rilevanza centrale.

Tale visione, che -ponendo al centro il contesto- dà rilievo alla comunità sociale in cui l'individuo è inserito, ha una storia assai recente, in particolare nel nostro paese. Nonostante fin dai tempi delle alluvioni del Polesine, del terremoto del Belice e dei disastri successivi (basti pensare alla alluvione di Firenze, all'Irpinia, al Vajont, al Friuli, e al più recente Molise) fosse diffusa la percezione che la calamità avesse determinato non solo lutti individuali, ma anche la trasformazione "epocale" di intere comunità, tale constatazione non veniva (e non viene a tuttoggi) pienamente assunta da una visione degli aiuti che assuma le vicende della comunità nel suo complesso e in un lungo lasso temporale, sia da un punto di vista delle dinamiche sociali che da quello delle componenti psicologiche coinvolte.

Se si ascoltano i protagonisti di quegli eventi a distanza di tempo, ci si accorge tuttavia che le loro narrazioni parlano non solo di dolori individuali, ma di un mondo interamente mutato; di un tempo che viene scandito in un "prima" e in un "dopo" il disastro; di presenze, reali e/o interiorizzate, che continuano a muoversi entro uno scenario collettivo⁴.

Questi testimoni raccontano una comunità che, anche quando sia stata restituita agli abitanti nelle sue caratteristiche architettoniche (si veda ad esempio il Friuli), è mutata per sempre⁵.

Le comunità, come le persone, non ritornano mai "come prima" dopo eventi del genere. "Ciò che è accaduto resta incorporato nella vita della comunità e prende vita una nuova realtà"⁶

⁴ Si veda ad esempio il libro di Mauro Corona (1997), *Il volo della martora*, Vivalda Editori, Torino.

⁵ Intervista allo psicologo Tito Cancian, Gemona del Friuli, 2001, inedita.

⁶ Van de Eynde J., Venio A. (1999), *Coping with Disastrous Events: An Empowering Model of Community Healing*, in Gist R., Lubin B., *Response to Disaster*, Bruner/Mazel, Ann Arbor, MI.

A questo proposito si parla oggi di un “lutto culturale”⁷, vale a dire di una forma di perdita che comprende il mondo sociale che si era conosciuto, gli edifici e gli spazi significativi (la chiesa, la piazza) che costituivano la propria consueta geografia, le consuetudini, le ritualità, il linguaggio noti⁸.

Sono pochissimi gli studi italiani che trattano di questo argomento, nessuno dei quali psicologici.⁹ Se pure alcuni di questi forniscono categorie analitiche di grande interesse (in particolare gli studi di Gian Francesco Lanzara e di Alessandro Cavalli), mancano studi psicosociali italiani sulla comunità nel disastro che possano contribuire alla individuazione di linee guida psicologiche per la ricostruzione.

Le osservazioni che seguono sono perciò il frutto di una “contaminazione” (si spera utile) tra materiale anglosassone, in particolare americano, canadese e australiano¹⁰ e gli studi dell'autrice¹¹ in tema di Psicologia di Comunità e su contesti nostrani coinvolti in trasformazioni rilevanti (ad esempio l'immigrazione), ma non in “disastri” propriamente intesi.

Le mie osservazioni seguiranno quindi un doppio tracciato:

Il primo, descrittivo, illustrerà le diverse fasi attraversate dalla comunità in situazioni di crisi, mettendo in rilievo gli elementi che non dovrebbero passare inosservati tanto allo psicologo che ai responsabili della gestione dell'emergenza.

Il secondo, teorico metodologico, si focalizzerà sui modelli, psicologici, psicosociali o “ibridi” a cui può informarsi il lavoro con la comunità.

Le comunità dei disastri

Quali sono le “comunità” che si incontrano nelle emergenze?

Prima di tutto si annoverano le comunità (centri, villaggi, città, regioni) coinvolte in **disastri**, siano essi naturali o prodotti dall'uomo. Tra queste vi sono località divenute “celebri”; per le

⁷ Beneduce R., *Seminari Torinesi di Psicologia per i Popoli*, 2002, inediti.

⁸ A questo proposito vedasi il bel saggio di Kaniasty K. E Norris F., *Sharing Trauma*, in Gist R. e Lubin B., cit.

⁹ Si veda lo studio del sociologo italo Americano Ino Rossi sulla ricostruzione dell'Irpinia (Rossi I., (1993) *Community Reconstruction after an Earthquake, Dialectical Sociology in Action*, Praeger Publishers.); lo studio della organizzazione spontanea degli aiuti sempre in Irpinia nel volume di Gian Francesco Lanzara, (1993) *Capacità negativa*, Il Mulino, Bologna); il bel saggio di Alessandro Cavalli, (1995) *Partners of Collective Memory*, Budapest.

¹⁰ Si vedano EMA (Emergency Management Australia) e NOVA (National Organisation for Victim Assistance, Department of Justice, USA).

¹¹ Fenoglio M.T., *Stranieri a casa propria, un intervento psicosociale nel quartiere di Porta Palazzo*, intervento al convegno «Community in crisis», Cavtat, Croazia, Giugno 2001 e *Identità nelle periferie*, un contributo psicologico, in “Appunti di politica territoriale”, Torino 2001.

catstrofi naturali che le hanno coinvolte: Gemona del Friuli; S.Giuliano di Puglia; Colfiorito, Longarone...O per quelle prodotte dall'uomo:il Vajont, Seveso, Porto Marghera e, fuori Italia, Chernobyl, Bhopal, le Twin Towers...

Quindi vengono le comunità coinvolte in **conflitti bellici**, alcune delle quali emblematiche per lo stravolgimento traumatico delle loro antiche identità: Sarajevo, Kabul, Baghdad...accanto a questi nomi più noti, intere regioni nel mondo trascinate in catastrofi che sembrano andare al di là della umana comprensione: la Bosnia; il Rwanda...Comunità nelle quali faticosamente si tenta di ristabilire una qualche normalizzazione.

Accanto a queste si annoverano le comunità compromesse con **sistemi dittatoriali**, che ricorrono alla tortura, il terrore, la delazione: l'Argentina, il Cile, il Salvador, il Guatemala...Ci sono studi sulle conseguenze psicologiche di questi sistemi, ed anche sugli effetti della impunità di cui godono gli aguzzini, una volta ristabilito un sistema democratico¹².

Ma le emergenze hanno colpito anche **interi nazioni**, scomparse nel giro di pochi anni; di esse si parla come di "ex...": l'Unione Sovietica; la Jugoslavia ... luoghi in cui si sperimenta un completo ribaltamento di un sistema di vita, produttivo, assistenziale/sanitario, lavorativo, valoriale.

Infine le emergenze determinano il sorgere di **nuovi agglomerati**, che si pongono come inediti sistemi comunitari: i campi profughi; i centri di raccolta; gli orfanotrofi....

LA PROSPETTIVA PSICOSOCIALE SULLA COMUNITA'

La letteratura che fa riferimento alla assistenza psicosociale alle comunità nelle situazioni di emergenza ha sviluppato nel tempo una sorta di "linguaggio condiviso". Dell'argomento parlano ormai estesamente i numerosi "manuali" delle diverse organizzazioni governative del soccorso, ma anche pubblicazioni più specialistiche, in particolare quelle che affrontano il problema della dislocazione/rilocazione delle popolazioni coinvolte nei conflitti bellici e dei programmi di riabilitazione a livello comunitario¹³

Esse contengono sistematizzazioni interessanti di "ciò che avviene" alle comunità coinvolte nei disastri; delle problematiche delle popolazioni coinvolte in cambiamenti epocali; degli approcci di soccorso e cura adottati, questi ultimi spesso oggetto di sperimentazioni, valutazioni e disamine critiche.

¹² Si vedano in particolare gli studi sul Salvador del religioso gesuita Martin Baro, e le analisi svolte dall'Equipo Argentino de Trabajo e Investigación (EATIP).

I modelli di analisi più interessanti provengono da fonti che, sviluppatasi in ambito di “Protezione Civile” in nazioni particolarmente sensibili a questi aspetti, anche perché la vastità del territorio impone la capacità della comunità di utilizzare a fondo, e immediatamente, le proprie risorse interne (e quindi Canada e Australia), hanno prodotto modelli eventualmente trasferibili anche a “comunità” non strettamente territoriali (ad esempio organizzazioni).

Tra i contributi più interessanti di tipo descrittivo e normativo si colloca quello dell'australiano Gordon R.¹⁴, che ha per oggetto l'intervento nella comunità colpite da catastrofi, ma che presenta un carattere di trasferibilità.

Gordon descrive, mettendolo a fuoco, ciò che avviene nel momento in cui l'evento colpisce la comunità nel tessuto sociale.

Utile, e del resto ormai universalmente accolto, dividere l'evento in “fasi”:

- 1) Fase del pre-impatto
- 2) Fase dell'impatto
- 3) Fase della ricostruzione
- 4) Ripercussioni multiple

FASE DEL PRE-IMPATTO

Per sviluppare un efficiente sistema di prevenzione, è raccomandabile che le mappe di rischio predisposte dagli organismi competenti (in Italia, la Protezione Civile), oltre a comprendere come è consuetudine l'insieme dei rischi ambientali, fornisca ai soccorritori un quadro di riferimento (una mappa specifica) delle comunità interessate. Questo allo scopo di fondare l'opera di soccorso su una conoscenza puntuale della struttura sociale, così come dei nodi critici e delle opportunità in termini di risorsa umana reperibili in loco. E'utile quindi conoscere che cosa si intenda con il termine “comunità”:

Per “comunità” si intende:

- **la comunità nel suo complesso**
- **i gruppi di cui è composta**
- **le reti sociali**
- **le leadership**
- **i sistemi gerarchici**
- **il sistema di comunicazione**
- **il governo locale**

¹⁴ Gordon R. (1991), *Engineering Aspects of Disaster Recovery. Local Government Guide to Disaster Management*, Melbourne, Australia: State Government Printing Office.

- **la rete dei servizi sociali e sanitari**

Occorre tuttavia porre particolare attenzione, se l'obiettivo è quello della prevenzione, a particolari **“comunità nella comunità”**:

- **gli ospedali**
- **le case di riposo**
- **i gruppi più isolati, per ragioni sociali, economiche od etniche**

Un sguardo più ravvicinato meritano in ogni caso **i gruppi**: la comunità è infatti suddivisa in sottogruppi, significativi per determinarne le dinamiche, la coesione o i livelli di conflittualità aperti o latenti.

Alcuni di questi sono identificabili per:

- **appartenenza geografica**
- **condivisione culturale**
- **condivisione etnica**
- **appartenenza istituzionale (alcuni decisivi nel contesto del soccorso, ad es. forze dell'ordine, organizzazioni del soccorso...)**

La comunità prima del disastro

Prima del disastro la comunità è costituita da una struttura di elementi connessi da “nodi” (legami), che determinano la comunicazione, la reciproca influenza, la storia delle comunità e le tradizioni condivise. Essi sono la base della rete di supporto comunitario e della identità dei soggetti.

Ogni comunità possiede una sua propria mappa:

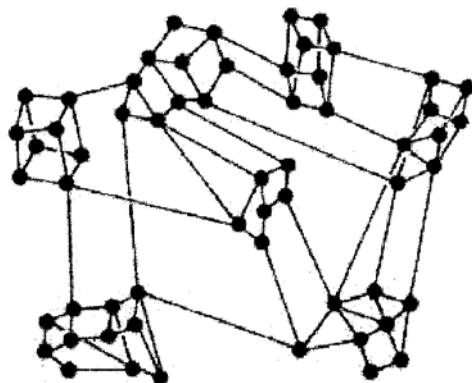


Fig. 1 - I legami di comunità in una struttura di sotto-sistemi (da Gordon, in EMA)

In questa fase, di particolare ricchezza per sociologi e psicologi professionalmente coinvolti nella prevenzione dei disastri, risulta cruciale una conoscenza “prossima” della comunità, da sviluppare attraverso l'utilizzo di mappe territoriali che vadano al di là della individuazioni di rischi ambientali idrogeologici, sismici, ecc.

La fase del pre-impatto induce a utilizzare strumenti di analisi sociologici, psicosociali e antropologici.

Il modello di Gordon invita a valutare le seguenti componenti:

(FASE DEL PRE-IMPATTO) CHE COSA VALUTARE

- **La cultura locale**
- **I gruppi esistenti**
- **La rete informativa**
- **L'affidabilità e la preparazione di enti, istituzioni e leader locali**

E' necessario assicurarsi che:

- **L'informazione sui rischi:**
 - **abbia avuto una adeguata diffusione e**
 - **sia stata correttamente compresa**

Che cosa rende l'informazione credibile?

- **Quando la preparazione della popolazione è adeguata ai rischi effettivi e non influenzata dalla negazione, dalle dicerie e dai miti (fenomeno della sottocultura del disastro)**

Occorre inoltre:

- **Valutare l'efficienza e la vulnerabilità di istituzioni particolari, quali le scuole, le case di riposo, gli ospedali; e di gruppi a rischio, quali i malati, gli anziani, i marginali.**

FASE DELL'IMPATTO

I disastri che colpiscono la comunità minacciano seriamente la struttura e il collante della comunità. La figura 2 illustra efficacemente la rottura traumatica della struttura sociale nel momento dell'impatto:

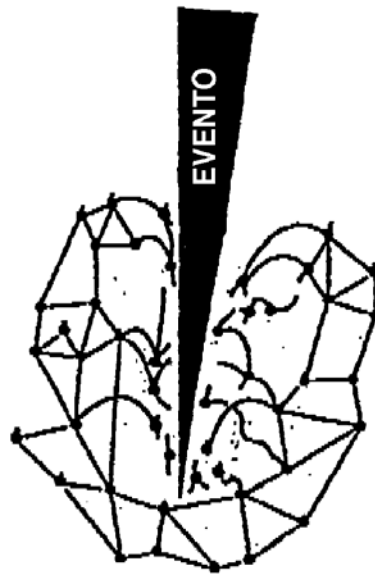


Fig. 2 - L'effetto devastante dell'evento calamitoso (da Gordon, in EMA)

Come si vede, l'impatto determina la lacerazione improvvisa della struttura e dei legami preesistenti nella "zona" immediatamente interessata, con un effetto di perturbazione su quelle circostanti.

Alcuni studi psicosociali centrati in particolare sulle comunità post belliche analizzano le categorie concettuali con cui si guarda a questi avvenimenti.

L'idea di disastro e quello di cambiamento

Come si vede anche dalla illustrazione, un evento catastrofico, di qualsiasi natura esso sia, esercita un impatto non soltanto sui diretti interessati, ma su tutti gli spettatori più o meno virtuali che si assiepano attorno ad esso (si pensi al ruolo dei media). Essi sembrano condividere alcuni preconcetti, o "miti" rispetto a questo tipo di eventi, i quali discendono da "cluster" più generali. Tra questi vanno considerati sia l'idea di "disastro", sia quella di "cambiamento": esse infatti sembra abbiano una influenza importante sul modo di considerare il disastro e il ruolo della comunità.

Le etimologie possono come di consueto dire molto a questo riguardo:

- Emergenza: (ex mergere: uscire dall'acqua), ciò che viene a galla, ciò che nasce e cresce. Momento critico che richiede un intervento immediato
- Disastro: (*dis aster: cattiva stella*) grave sciagura che provoca danni di vaste proporzioni con morte di persone, soprattutto con riferimento a scontri ferroviari, collisioni aeree, navali

- Catastrofe: (*capovolgimento nella strofe finale nelle tragedie greche*) esito imprevisto e luttuoso di un'impresa
- Cataclisma: (*dal greco, inondazione*), sconvolgimento come da terremoti, diluvi
- Calamità: (*incerto derivazione*) evento che colpisce molte persone, come una epidemia
- Disgrazia: (*dis gratia*), inversione della fortuna
- Sciagura: (*ex augurare, maledizione*), s.aerea
- Incidente: (*in-cadere*) avvenimento inatteso ¹⁵

Come si vede, spesso gli eventi critici vengono ricollegati alla “cattiva stella” (disastro), alla caduta della fortuna (“disgrazia”), alla maledizione degli dei (“sciagura”). In qualche modo il concetto viene ricondotto a una caduta dalla grazia divina, e quindi ad una qualche colpa originaria. L'assunto della colpa implicito nella etimologia si rivela in realtà un costrutto molto tenace, che coinvolge la sfera inconscia dei vissuti, tanto di quella delle vittime come di quella dei soccorritori e dei semplici spettatori.

Questa costruzione di ordine culturale sembra rispondere a quella che la Psicologia sociale chiama “teoria della dissonanza cognitiva”¹⁶. Secondo questo costrutto, che consiste nella spinta dei soggetti a mantenere la coerenza del proprio sistema di credenze a fronte della mutevolezza degli eventi, accogliere l'idea che quanto è avvenuto possa essere dovuto “banalmente” alla fatalità risulta particolarmente difficile: meglio allora affidarsi all'idea che la vittima si è in qualche modo “meritato” quanto è accaduto¹⁷.

Il secondo costrutto a carattere “tenace” è quello del cambiamento.

Il cambiamento è generalmente considerato come un fenomeno atipico e deviante, necessariamente traumatico e stressante.

Eppure il cambiamento, anche quello considerato “epocale”, non è né inusuale né raro. Sembra invece che l'idea di normalità sia saldamente ancorata a quella di continuità e persistenza¹⁸.

Il cambiamento viene inoltre considerato necessariamente traumatico, o come fonte di stress. Nonostante vi siano studi a sostegno dell'impatto stressante di eventi del ciclo di vita, quali il

¹⁵ Da una lezione di Luigi Ranzato al Corso di perfezionamento in Psicologia dell'Emergenza, Università di Padova, 2002, inedito.

¹⁶ Festinger L. (1957), *Teoria della dissonanza cognitiva*, Angeli, Milano 1973.

¹⁷ Per una estesa trattazione sull'argomento si veda il volume di Zamperini A. (2001), *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*, Einaudi, Torino.

¹⁸ Lauer R.H. (1982), *Perspective on Social Change*, Allen&Bacon, Boston .

matrimonio o il pensionamento, ciononostante è noto come nel momento dell'emergenza il tasso di suicidi o quello degli eventi psicotici negli individui diminuisca sensibilmente¹⁹.

Gli studi fino ad oggi condotti rivelano che il cambiamento non necessariamente conduce a un trauma, a meno che i soggetti abbiano scarse risorse economiche, nessun potere di controllo sulla propria vita e nessun sostegno sociale²⁰. Ciò che risulta stressante, quindi, non è tanto il cambiamento in sé, ma la posizione dalla quale lo si subisce, e la percezione che se ne ricava.

E' evidente, quindi, che la posizione dalla quale "guardare" l'organizzazione degli aiuti non possa essere solo quella del "portare aiuto", bensì quella del rafforzamento del sostegno sociale, cioè del ruolo dei soggetti, del loro potere decisionale, della coesione della comunità.

Grande importanza rivestono perciò quegli studi tesi a segnalare le dinamiche interne delle comunità colpite da disastri. Essi infatti segnalano elementi di rottura ed elementi di continuità, punti di crisi e risorse, disegnando uno scenario di mobilitazione massiccia di energie volte al ristabilimento della continuità e dei significati, sia nella sfera individuale che in quella collettiva.

Questo apparente "disordine" diventa lo scenario di azione di gruppi emergenti e spontanei, che si mobilitano prima dell'intervento delle autorità e dimostrano una plasticità notevole nel fronteggiare con efficacia la prima emergenza.²¹

Riprendendo la geografia di Gordon, nella fase immediatamente successiva a quella dell'impatto, la comunità si ristrutturata in quello che quest'autore chiama "rebonding":

¹⁹ Vedi Bravo M. et al (1990), *The Psychological Sequelae of Disaster Stress Prospectively and Retrospectively Evaluated*, in "American Journal of Community Psychology", 18, pp.661-680.

²⁰ Per una rassegna bibliografica di questi studi si veda Gist R. e Lubin B., op.cit., pp.190-193.

²¹ Nello studio condotto da Gianfrancesco Lanzara sull'Irpinia, le forze spontanee adottano una strategia di autonomia. Esse vogliono essere proprietarie della loro organizzazione, mantenere rapporti faccia a faccia, e costruiscono la propria organizzazione in fieri, nel corso del processo di aiuto. Si tratta di una forma di "anarchia organizzata"; tuttavia -osserva Lanzara- "le cose vengono fatte: la grande intensità dell'impegno e la profonda dedizione compensano le inevitabili insufficienze" (Lanzara G., *Capacità negativa* (1993) Il Mulino, Bologna, p.161.

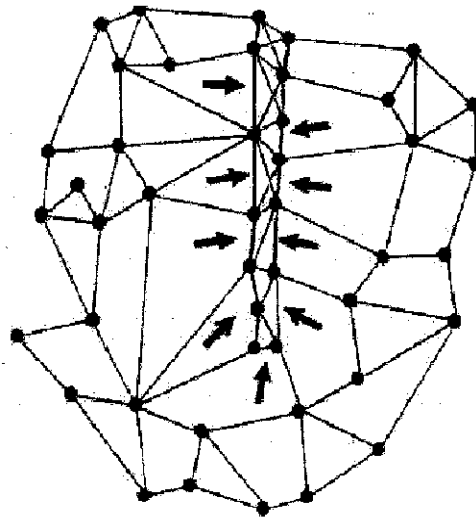


Fig. 3 – Rebonding. Impatto e stato di fusione (Gordon, in EMA)

Come si vede dalla figura, lo stato di fusione e la creazione di legami lungo la linea dell'impatto crea una netta differenziazione con l'area circostante. Ciò determina la creazione di tensioni e deformazioni notevoli nella struttura sociale preesistente. Lungo l'area dell'impatto prendono vita forme nuove e spesso intense di legame, mentre altri legami, più periferici, vengono allentati o abbandonati. Nell'area di "fusione" vengono elaborate narrazioni, simboli e memorie comuni. Si sviluppa spesso unanimità e altruismo. Le persone appaiono determinate e si assiste non di rado ad atti di altruismo.

Questa fase corrisponde a quella che in letteratura viene chiamata "luna di miele": tutti sembrano volersi bene, e si vive un senso di esaltazione e speranza. Il processo del lutto non è ancora iniziato, e tutte le energie sono rivolte alla vita e al recupero.

Uno psicologo da me intervistato²² riferisce l'osservazione di un cittadino di Gemona al tempo del terremoto: il senso della perdita di un familiare, secondo questo testimone, interviene quando la famiglia può finalmente riunirsi a tavola così come faceva prima; solo in quel momento l'assenza del familiare viene effettivamente colta in tutta la sua realtà.

Lo stato di fusione è di fatto una "comunità nella comunità", la quale può favorire come ostacolare il processo di reintegro. Può diventare una esperienza fondante di una comunità rinnovata come creare l'ancoramento dei soggetti su posizioni di marginalità depressa o astiosa.

²² Tito Cancian, intervista inedita, 2001.

(REBONDING) CHE COSA VALUTARE

Questa fase, chiamata anche “fase dell’inventario” richiede che venga attuato rapidamente un inventario non solo delle perdite “materiali” (vite umane; edifici; infrastrutture; servizi, ecc.), ma anche di quelle che investono la struttura della comunità.

In particolare quelle a livello di

- **Gruppi**
- **Leader**
- **Gerarchie**
- **Reti sociali**
- **Istituzioni**
- **Comunicazioni**

Le domande da porsi in questa fase sono dunque:

- **Esiste una efficace rete comunicativa da e verso la comunità?**
- **I servizi di emergenza in loco sono efficienti?**
- **Si sono formate nuove organizzazioni e nuovi leader, e quanto sono efficaci?**
- **I gruppi vulnerabili sono stati raggiunti ed adeguatamente assistiti?**
- **Il soccorso spontaneo proveniente da fuori è appropriato, efficace, o vi sono fenomeni di disturbo, quali l’affollamento?**
- **In che modo la comunità sta reagendo, e di quanto aiuto professionale ha bisogno?**

Come si vede dall’elenco, il modello proposto da Gordon non demonizza l’aiuto spontaneo, ma segnala l’importanza di un monitoraggio; sottolinea la necessità di mantenere una visione prospettica e globale sul modo di reagire della comunità nel suo complesso, ipotizzando un sostegno là dove risulti necessario, al di là dei criteri standardizzati; sollecita l’attenzione su quei settori che tendono a venir “dimenticati” (gruppi marginali, non sotto i riflettori)²³; segnala con il necessario vigore il pericolo del voyeurismo e dello sfruttamento mediatico, che priva la comunità della necessaria privacy e tutela emotiva; evidenzia implicitamente la necessità di mantenere e sviluppare la rete comunicativa in entrata ed uscita dalla comunità, per evitare

²³ Numerosi studi supportano l’osservazione che l’aiuto è “selettivo”: Vale a dire che sullo scenario del disastro alcuni gruppi vengono aiutati più di altri, i quali vengono più o meno consapevolmente emarginati. A questo proposito è stato coniato il termine “pattern of neglect”, vale a dire criteri ricorrenti di non-aiuto: le fasce di popolazione più soggetti a venir dimenticati sono precisamente identificabili in termini di genere, condizione sociale, età. Vedi Smith O., *Anthropological Research on Hazards and Disasters*, in “Annual Review of Anthrpology, 25, 1996, pp.306-328. E Ursano J. Et al (1994)., *The Structure of Human Chaos*, in Ursano J. Et al, *Trauma and Disaster*, Cambridge University Press.

chiusure difensive, impoverimento di risorse, blocco della elaborazione; infine il modello sottolinea l'importanza dei servizi in loco, spesso emarginati dalla loro stessa comunità a motivo della massiccia immissione di aiuti esterni²⁴

FASE DEL POST-IMPATTO

Con la creazione dello "stato di fusione" in prossimità del punto di impatto si stabilizza, nell'area segnata dall'esperienza, una rete di legami a carattere molto esclusivo. Questo nuovo raggruppamento, che fa seguito a quello della "fusione", tende a rescindere i legami con il resto della comunità, o con il contesto sociale più allargato, e ad allacciarne di nuovi, coinvolgendo gli stessi soccorritori: si forma una "struttura sociale fondata sull'aiuto"

A questa fase è stato dato da Gordon il nome di "debonding", ovvero di rottura del legame:

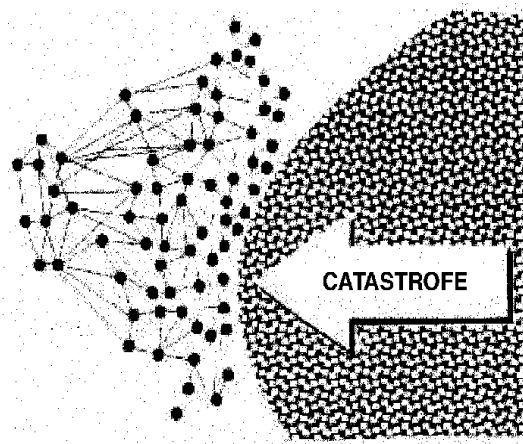


Fig. 4 - Debonding: rottura dei legami (Gordon, in EMA)

Come si può notare dalla figura, nell'area segnata dalla catastrofe i legami si infittiscono, mentre si diradano man mano che ci si allontana dalla zona interessata. Infatti:

- **Le persone si relazionano esclusivamente a coloro che sono più prossimi, sia per dare che per ricevere aiuto**
- **Le normali relazioni preesistenti vengono temporaneamente sospese a favore di relazioni di aiuto da persona a persona**
- **La struttura sociale precedente è vista come inconsistente**

²⁴ Vedi a questo proposito la relazione tenuta a Campobasso, in occasione dell'anniversario del terremoto, dalla Presidente e dalla vice Presidente dell'Ordine del Molise, La Porta e Mustillo. Convegno internazionale "Psicologia delle Emergenze", Campobasso 8/9/novembre 2003.

- **Si forma una nuova struttura sociale fondata sull'aiuto**

Lo scenario che si stabilizza nel tempo (si vedano ad esempio le comunità post belliche, in territori ancora occupati da forze internazionali) vede la comunità come qualche cosa di assai diverso dalla realtà precedente. L'emergenza ha prodotto molti allontanamenti, vere e proprie emigrazioni verso luoghi diversi, e molte immissioni. Vengono creati nuovi legami, che vedono coinvolti autoctoni e personale delle ONG: legami affettivi, economici, sociali. Spesso l'economia degli aiuti crea un sistema parallelo di sussistenza, con effetti collaterali sull'andamento dei prezzi, il costo degli affitti e dei servizi.

Le situazioni di crisi individuali trovano rafforzamento all'interno della comunità. Estraniamento, isolamento e rabbia possono creare spaccature irreparabili nei sistemi di supporto reciproco. Il disastro rimodella le storie, i valori e il modo di interpretare il presente e il passato.

In questa fase risulta evidente come gli eventi traumatici, quando rimangono indicibili e quando i lutti stentano a venir elaborati e si esprimono nel silenzio e nell'isolamento, determinino nei singoli e nella comunità un vissuto da "eterno presente". Il trauma infatti ha spezzato il nesso tra passato, presente e futuro: mentre il passato viene "rimuginato" con modalità spesso ossessive, il futuro scompare dalla prospettiva.

Gli individui si sentono incapaci di pensare al futuro o di lasciarsi il passato alle spalle manifestando difficoltà a focalizzarsi sul presente.

Le linee del futuro ripiegano su se stesse: si ha ansia per gli obiettivi a breve termine e senso di disperazione per ciò che concerne il passato.

Anche le linee del passato ripiegano su se stesse: si verificano forme di fissazione e immobilismo.

In situazioni ottimali, invece, la possibilità del ristabilirsi del fluire normale tra le diverse dimensioni temporali è assicurata dal ruolo esercitato dalla famiglia e dal contesto sociale:

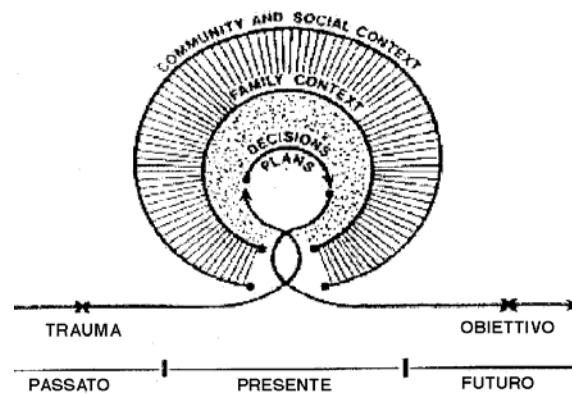


Fig.5 - Funzione del contesto sociale e comunitario

Tali contesti fungono da contenitori per la perdita e il dolore, di cui consentono una elaborazione non estraniante.

Il disastro determina spesso una profonda revisione della stratificazione gruppeale. Esso può dare vita a “**comunità transitorie**”, sovente molto coese. Ad es.

- **il gruppo degli evacuati (contrapposto a quello dei residenti)**
- **il gruppo delle persone colpite direttamente, o che hanno condiso un evento**
- **i gruppi con particolari interessi e finalità**
- **il gruppo delle “non vittime”**

Come è noto, tali gruppi condividono reti sociali, gerarchie, codici non scritti, canali di comunicazione.

E' evidente come il lavoro dei decisori locali, dei soccorritori, delle autorità “moralì” ha che fare con tale complessa geografia, spesso imprevedibile e mutevole, che tende a ostacolare o favorire le misure intraprese nel post disastro.

Lo studio delle dinamiche gruppeali, e della dimensione emotiva che le attraversa, evidenzia la necessità di un monitoraggio a livello anche “macro” delle violente emozioni che attraversano i gruppi, in base alle quali essi spesso si costituiscono. Ne sono un esempio i diversi raggruppamenti di sopravvissuti o di famiglie di sopravvissuti (parenti delle vittime del terrorismo; parenti delle vittime di Ustica; sopravvissuti del Vajont...), diversissimi tra loro, caratterizzati, se si ipotizza un continuum, da una estrema chiusura “rivendicativa” a una grande apertura al sociale.

La comunità inizia a elaborare una storia propria, e quell'insieme di miti e narrazioni che determina l'inizio di una realtà culturale inedita. Nella comunità ogni individuo porta la sua

singola storia di trauma, intrecciata alle storie traumatiche vissute in epoche e comunità precedenti. La comunità “mescola” le storie degli individui, e il nesso tra passato/presente/futuro si ripropone in maniera nuova. Non è raro che ne possa scaturire una efficace strategia di fronteggiamento e di cambiamento.

Alcune osservazioni provenienti da studi sulla ex Jugoslavia²⁵ hanno evidenziato la costruzione da parte della comunità di schemi narrativi condivisi da settori significativi della popolazione; gli individui diventano co-narratori e co-produttori di narrazioni. Tali narrazioni sono un tentativo di dare un significato agli eventi e guadagnare controllo sul caos; esse possono avere una funzione creativa ma anche bloccare e ridurre la capacità interpretativa degli individui. Anche la comunità dei soccorritori elabora narrazioni.

(FASE DEL POST IMPATTO) CHE COSA VALUTARE

In questa fase va proseguita la valutazione della fase precedente. Una particolare attenzione deve ricevere proprio il processo di elaborazione delle perdite, e il passaggio dalla “luna di miele” alla routine quotidiana: questa può infatti portare con sé disillusioni, e la percezione di un lungo cammino davanti a sé, senza una meta percepibile.

Domande da porsi

• **La fase della reciproca generosità ha assunto aspetti costruttivi e adattivi? La fase della disillusione è comparsa abbastanza per tempo, assumendo quindi un rilievo modesto?**

• **In che modo la comunità sta affrontando i nuovi problemi?**

• **Che tipo di rapporto la comunità stabilisce con la burocrazia degli aiuti? L'accesso agli aiuti è facilitato? L'aiuto è respinto? Ci sono aiuti (tipo vestiti usati) che deprimono il morale della comunità? Ci sono problemi sulla loro distribuzione? La distribuzione degli aiuti è connotata dall'esercizio del potere? La comunità ha voce in capitolo nella distribuzione?**

La “nuova” comunità si ricostituisce includendo gradatamente il nucleo di “fusione” e allacciando con esso una rete di relazioni, per quanto in forma più diradata rispetto al nucleo centrale. Siamo nella fase del “rebonding” (ricostituzione di legami)

²⁵ Vedi Losi N., *Beyond the Archives of Memory*, in Archives of Memory, in “Psychosocial Notebook”, Vol.2, Ottobre 2001, pubblicazione a cura della International Organisation of Immigration (IOM), Ginevra

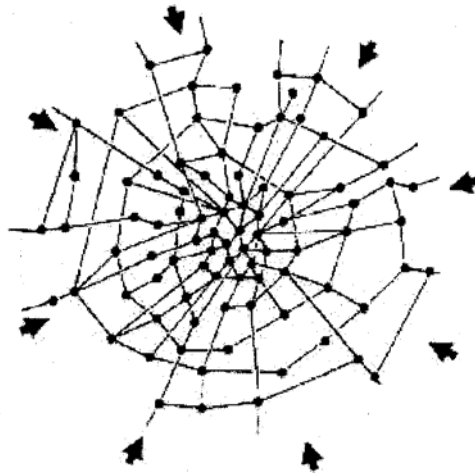


Fig.6 - Rebonding (ricostituzione dei legami)

La fase del “rebonding” può essere anche molto lunga. I soggetti stringono legami intensi, collegati alla condivisione dell’esperienza vissuta.

Scissioni e Rotture

In questa fase possono verificarsi rotture, divisioni importanti all’interno della comunità.

Esse possono verificarsi tra

- **Le vecchie e le nuove gerarchie**
- **I gruppi “vecchi” e quelli di nuova costituzione**
- **La comunità locale e gli aiuti esterni**
- **Nelle regole del vivere civile: possono verificarsi episodi di violenza, voyeurismo,**

sciacallaggio, sfruttamento, opportunismi

Tali forme di rottura nel tessuto della comunità, per prevenire o lenire le quali sarebbe importante adottare misure specifiche, sono facilmente collegabili ai seguenti eventi scatenanti:

- **La perdita, oltre che di familiari e di amici, di figure chiave della comunità (depositari)**

- **Aiuti intermittenti e incoerenti**
- **Pregiudizi culturali da parte dei soccorritori e dei decisori**

Oltre Gordon

Le indicazioni di Gordon non contengono tuttavia alcune dimensioni che altri autori ritengono importanti e che l’esperienza diretta di chi scrive ha potuto valutare. Ad es.

- **Il mancato conseguimento di obiettivi di equità e giustizia, compresi l’individuazione e la condanna dei colpevoli e dei responsabili**

- **Una distribuzione clientelare degli aiuti**²⁶
- **La delegittimazione delle autorità locali e del sistema di aiuti spontaneo**
- **Una cultura locale orientata al fatalismo e al familismo**²⁷
- **Mancanza di una tradizione cooperativa e associativa**
- **Scarsa coscienza dei propri diritti e delle modalità per farli valere**²⁸
- **Stigmatizzazioni e diffusione di false notizie da parte dei media**
- **Scarsa o inesistente informazione scientifica**

Riprendendo Gordon, gli indicatori emozionali per la individuazione di una condizione di rottura possono invece essere:

- **La riduzione della partecipazione della comunità alla partecipazione agli eventi sociali e religiosi**

- **La delegittimazione del sistema degli aiuti**
- **La distruzione dei simboli e dei rituali**
- **L'esistenza di una cultura che respinge ed isola quei sopravvissuti che manifestano apertamente segni di malessere**

- **La formazione di gruppi "contro"**
- **La diffusione di "leggende metropolitane" vistose e controproducenti**
- **La formazione di capri espiatori**
- **Scarsa capacità di contenimento, o di momenti stabili di contenimento, delle emozioni da parte della popolazione**

- **L'assenza di una domanda di aiuto**
- **Perduranti stigmatizzazioni o aggressioni verso i soccorritori**

Chiedere aiuto: un problema

L'assenza o la natura ambivalente della disposizione da parte dei soggetti a chiedere aiuto, fenomeno contro intuitivo ma molto ricorrente, è stato oggetto di numerosi studi²⁹.

Questi mettono in evidenza lo stretto collegamento tra capacità di *coping* (capacità di far fronte all'evento), aspettative di ruolo e aspettative sulle reazioni emotive "corrette". Diventa quindi cruciale per il sistema dei soccorsi accostarsi con competenza e sensibilità alle culture locali, per evitare di delegittimare chi riveste in essa un ruolo di responsabilità e si aspetta di

²⁶ Su questa e altre dimensioni vedi l'analisi del sociologo italo americano Ino Rossi (1993), *Community Reconstruction After an Earthquake*, Praeger, Westport, CT.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem.

poterlo esprimere: per “alleggerire” il carico di responsabilità di chi non è legittimato a prendersi cura di sé (ad esempio le madri di famiglia); per evitare l’insediarsi di un sistema di guadagni secondari derivati dal ruolo di vittime; per favorire lo stabilirsi nella popolazione del senso di controllo.

Solo chi mantiene una sufficiente stima di sé è in grado, infatti, di chiedere aiuto in maniera proficua.

FASE DELLA RICOSTRUZIONE

La ricostruzione, che si avvia dopo un lasso di tempo abbastanza lungo da non cadere più sotto i riflettori dei media, risulta la fase più complessa, e spesso irrisolta, del disastro. La ricostruzione fisica della comunità o il trasferimento in altre località si svolgono contestualmente alla “ricostruzione” delle identità personali e gruppali e alla transizione dei soggetti dal ruolo di vittime a quello di sopravvissuti. La comunità, così come i singoli, intraprendono il lungo cammino verso la riassunzione di una responsabilità personale e la presa in carico della propria “storia del disastro”. Sentimenti, cognizioni, significati legati a questa esperienza vengono rielaborati individualmente e attraverso le generazioni, commutandosi in storia, valori e saggezza condivisi. Tutto ciò che è rimasto irrisolto, i lutti non elaborati, le difese individuali e gruppali, possono dar vita a sintomatologie e disagio diffuso. Effetti disadattivi possono comparire anche in contesti che inizialmente si erano contraddistinti per una buona capacità di reazione.

Seguiamo il modello di Gordon

(FASE DELLA RICOSTRUZIONE) CHE COSA VALUTARE

- **In che misura la comunità sta progredendo e si sta impegnando nella ricostruzione dell’ambiente, dei gruppi e delle reti?**
- **La comunità è ben informata ed ha un facile accesso agli aiuti?**
- **Le coperture assicurative e i sussidi sono distribuiti equamente e rapidamente?**
- **Esiste un adeguato sostegno legale?**
- **In che misura la comunità sta assumendo responsabilità in proprio e in che misura continua a dipendere dagli altri?**
- **Esiste una situazione di sfruttamento economico?**
- **Il morale è abbastanza alto o prevalgono recriminazioni e il senso di aver subito dei torti? Se è così, da che cosa dipende?**

²⁹ Per una trattazione in merito ed un’ampia bibliografia vedi Yates S. et al., *The Help Seeking Process for Distress after Disaster*, in Gist e Lubin, cit.

- **Sono state raccolte opportune documentazioni e memorie degli eventi? Le cause del disastro sono state accertate? E' stata fatta giustizia?**

- **E' stato dato riconoscimento alle figure eroiche, ai soccorritori, ai sopravvissuti?**

- **Gli antichi valori della comunità e il senso di identità personale hanno ritrovato vigore in seguito agli eventi, oppure prevalgono la disillusione, lo scontento, la recriminazione e l'abbandono della comunità?**

- **I gruppi identificati come più vulnerabili stanno reagendo bene o stanno presentando nuovi problemi e sintomi?**

- **La popolazione manifesta reazioni differite di tipo somatico e psicologico, e se sì, i servizi se ne stanno facendo carico?**

- **I contatti con i servizi rimangono costanti?**

- **Le comunità, le scuole, i servizi, sono avvisati della opportunità di stare in allerta circa le conseguenze che si possono manifestare anche a distanza di anni?**

-

La comunità è soggetta a ripercussioni a catena lungo un ampio arco di tempo. Periodicamente il trauma si ripropone e, qualora sia stato particolarmente drammatico e profondo, non sempre i soggetti sanno mettere in atto contromisure efficaci a convogliare il dolore e i fantasmi accumulatisi nel tempo e mai smaltiti. Divisioni in sottogruppi competitivi, fenomeni di sfruttamento mediatico, politico ed economico, una cattiva –o distratta- amministrazione della giustizia possono “incancrenire” difese comunitarie che diventano stabili.

Vi sono tuttavia episodi specifici che possono fungere da detonatori dell'antica sofferenza, in modo tale da produrre reazioni a catena: si tratta di “ripercussioni multiple”, le quali costituiscono parte integrante del disastro e vanno perciò previste e prevenute.

Tra questi Gordon nomina:

- **eventi climatici aggravanti la situazione**
- **decisioni politiche (ad esempio il non riconoscimento dello stato di calamità...)**
- **la sopravvenuta morte di un abitante (in particolare di un bambino)**
- **la sopravvenuta disoccupazione**
- **l'improduttività del terreno**

I COSTRUTTI PSICOLOGICI

Per potersi orientare nell'argomento, evitando il mero descrittivismo e facendo riferimento a categorie psicologiche e psicosociali specifiche, occorre tuttavia intraprendere la strada (la via “parallela”) dei costrutti utili da un lato a leggere e interpretare la realtà con gli “occhiali” dello psicologo, dall'altro a prefigurare possibili vie di intervento professionale.

Uno dei primi costrutti, utili a orientarsi in questo campo, è quello legato alla definizione della identità.

I livelli di identità nella cultura locale

Per cominciare, è inevitabile fare riferimento a una teorizzazione sulla identità del soggetto. In particolare: a quali livelli gli individui partecipano della comunità, di qualsiasi genere e dimensione essa sia?

E' utile ricordare che l'identità dei soggetti risulta dall'intreccio di diverse "stratificazioni" identitarie: esiste infatti una

- "identità personale", inerente le risorse e le aspettative strettamente individuali;

- una "identità culturale", che si struttura in relazione a valori, riferimenti mitici, orizzonti religiosi di dimensione locale;

- una "identità sociale", che si determina in base allo status sociale e ai ruoli che l'individuo assume, al grado di visibilità, prestigio, potere.

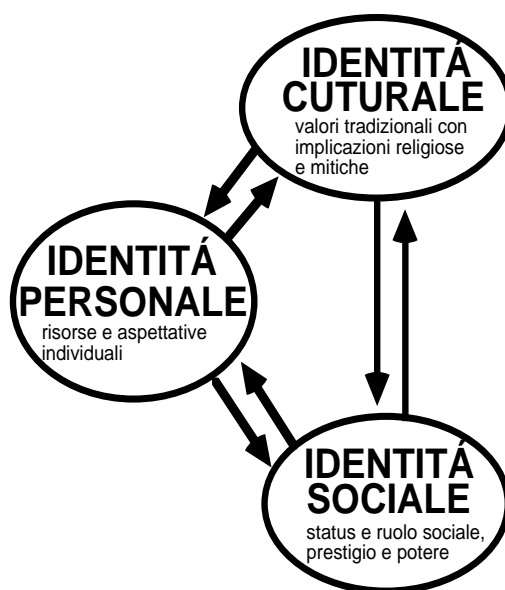
In base a riflessioni condotte dalla Psicologia dei Comunità, un contesto sociale, così come una organizzazione, può essere letto indossando differenti "occhiali". Secondo una lettura detta "multidimensionale"³⁰ essa comprende:

-il sistema di potere, la divisione in classi, la distribuzione delle ricchezze "appartiene" di diritto alla chiave di lettura fornita dalla **sociologia strutturalista**.

-il sistema di funzioni e la relazione tra sottosistemi è il campo della **sociologia funzionalista**

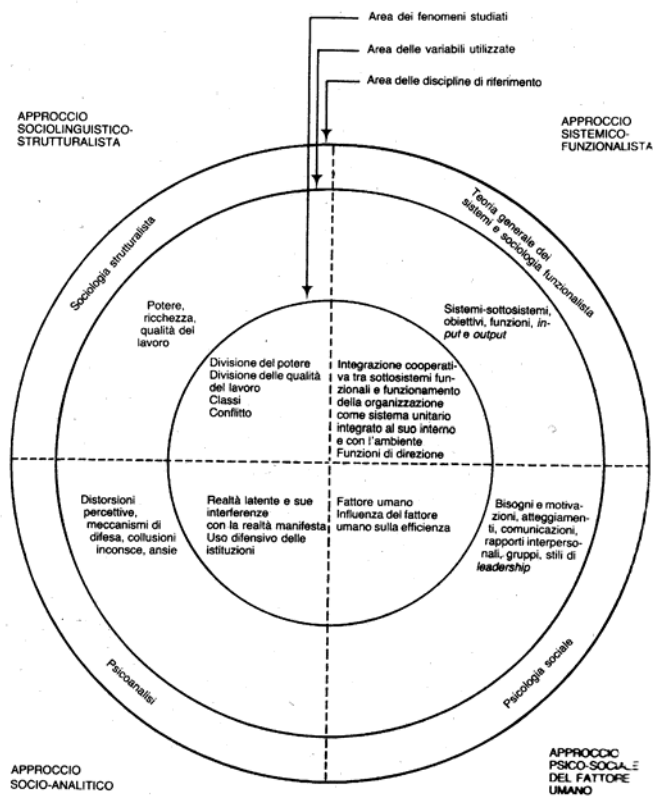
-la stratificazione delle dimensioni latenti e inconscie, le distorsioni percettive, la rilevanza emotiva, le difese inconscie dei protagonisti formano il campo di lettura della **psicoanalisi e della psicosociologia**.

³⁰ Bruscazioni M., Spaltro E., *Analisi organizzativa multidimensionale* (1982), citato in Francescato D., Ghirelli G., *Fondamenti di psicologia di comunità*, NIS, Roma1990.



-l'insieme di ruoli, delle motivazioni, dei rapporti tra i gruppi, degli stili di leadership; il complesso campo del reciproco influenzamento di sistemi diversi, è il campo della **psicologia sociale (e del modello sistemico)**

ANALISI ORGANIZZATIVA MULTIDIMENSIONALE



Fonte: Bruscazioni, 1982.

LA COMUNITÀ COME SISTEMA

L'individuo è "preso" in un sistema che si struttura a vari livelli di grandezza:

- il micro livello (famiglia, scuola, colleghi di lavoro, associazionismo), di diretta esperienza del soggetto
- il meso-livello, che si sostanzia nel sistema di relazione tra micro livelli (casa-scuola; ospedale-famiglia...)
- l'eso livello, cioè i sistemi che influenzano l'individuo, ma con cui non ha contatto diretto (il lavoro dei genitori; il sistema dei trasporti; gli organi collegiali della sua scuola...)
- il macro livello, che influenza l'ideologia prevalente e la struttura sociale (il tasso di disoccupazione; i ruoli sessuali prevalenti; le caratteristiche del mercato...)³¹

La teoria generale dei sistemi e l'applicazione dell'ecologia al sistema sociale sono le prospettive che anche a livello internazionale vengono abitualmente richiamate. Esse pongono

l'accento sulla costante interdipendenza dei diversi fattori costitutivi di un sistema. La comunità, in questo senso, si configura come una "rete di più sistemi, sia di tipo formale (le organizzazioni strutturate), sia informale (i gruppi spontanei, i quartieri, ecc)"³²

Tale modello prevede per lo psicologo un ruolo non isolato dalle altre professionalità, e che si delinea come quello di "specialista di collegamento dello sviluppo umano"³³

Il modello croato

L'approccio sistemico è attualmente quello più citato nella letteratura inerente la ricostruzione psicosociale delle comunità colpite da "violenza organizzata"³⁴. In questo caso, viene spesso osservato, l'effetto distruttivo sulla comunità è particolarmente evidente, poiché alla base del "disastro" vi è l'intenzionalità umana e politica di distruggere, ferire e disseminare il terrore. Proprio a questo motivo, tuttavia, gli studi sulla ricostruzione delle comunità presentano con particolare evidenza l'efficacia del modello sistemico³⁵.

L'approccio sistemico parte del presupposto che le ferite collettive richiedano, per essere curate, di strategie collettive. Esse assegnano centralità alla partecipazione locale, alla mobilitazione e all'*empowerment* della comunità, al ricorso a risorse reperite in loco e culturalmente "compatibili".

Agire nella comunità significa agire contestualmente su più livelli: quello individuale, familiare, istituzionale/organizzativo, e su quello della comunità nel suo insieme.

Chi ha subito traumi a causa della violenza organizzata, osservano Dean e Marina Ajdukovic, psicologi croati attivi nella accoglienza e cura dei rifugiati durante l'aggressione serba, "è portatore di un insieme di convinzioni che riflettono un misto di bisogni insoddisfatti, alti livelli di incertezza, insicurezza e assenza di speranza"³⁶. Questi bisogni, che sono un misto di bisogni materiali e psicologici, restano insoddisfatti per un lungo periodo di tempo. Se i rifugiati sono indotti ad assumere prolungatamente l'"atteggiamento della sopravvivenza", il processo di guarigione non può cominciare. Ecco allora che è necessario che la comunità, composita e artificiale, cominci ad agire "comunitariamente", cioè in maniera più aggregata e

³¹ Brofenbrenner, U., citato in Francescato D., Ghirelli G.(1990) *Fondamenti di psicologia di comunità*, NIS, Roma.

³² Francescato D., Ghirelli G.(1990) cit.

³³ Wheeley B.M. (1981), in Francescato D., Ghirelli G., cit.

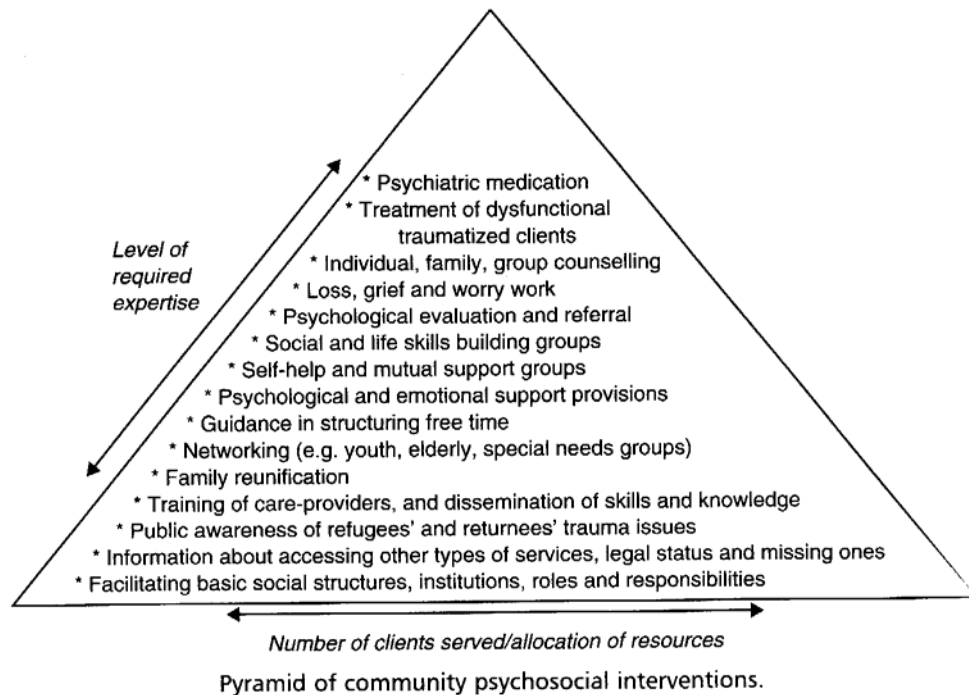
³⁴ Per questa e per le osservazioni seguenti vedi Ajdukovic D., Ajdukovic M., *Systemic Approaches to Early Interventions in a Community Affected by Organized Violence*, in Orner R., Schnyder U. (a cura di), (2003) *Reconstructing Early Intervention After Trauma*, Oxford University Press.

³⁵ Questo modello è il frutto di una elaborazione, sulla base della esperienza diretta nelle vicende jugoslave, del modello "ecologico" proposto e diffuso in loco dall'Harvard Programme in Refugee Trauma.

³⁶ *Ibidem*, pp. 83, 84.

consapevole. Perché questo avvenga, occorre che la comunità di accoglienza venga parimenti coinvolta, soprattutto per evitare gli inevitabili conflitti tra locali e “invasori”.

Per illustrare l'insieme degli interventi psicosociali necessari, gli autori propongono un modello chiamato “Piramide degli interventi psicosociali nella comunità”, che ben illustra la complessità sistemica messa in atto:



Come si vede, il lavoro psicosociale ha carattere pluriprofessionale. Alla “base” l'aiuto consiste nel facilitare la ricostituzione delle strutture sociali attraverso la distribuzione di ruoli e responsabilità. Uno spazio importante riveste il sistema informativo, legale e sanitario. Il modello prevede la formazione degli operatori locali; il lavoro di riunificazione familiare; il lavoro di rete; il sostegno emotivo e psicologico; la formazione di gruppi di mutuo aiuto; lo screening di massa e, man mano che ci si avvicina al vertice, forme di aiuto più specificatamente psicologiche: l'aiuto alla elaborazione del lutto, il *counseling* familiare, di gruppo e individuale. Infine il trattamento clinico psichiatrico veri e propri.

Secondo gli Ajdukovic è la comunità nel suo complesso l'oggetto delle cure psicosociali. Occorre perciò procedere alla normalizzazione della vita nella comunità “rafforzando le reti e le strutture esistenti, ristabilendo quelli preesistenti e creandone di nuovi”³⁷

In questo modello trova spazio la percezione di giustizia: per la salute mentale collettiva è importante che quanti si sono macchiati di crimini vengano processati e condannati.

³⁷ Ibidem, p.88.

Un ruolo importante è assegnato a quanto può favorire nella comunità la riaffermazione di senso dell'accaduto: oltre le ritualità legate alle celebrazioni del lutto collettivo, viene dato rilievo alla raccolta di narrazioni di ciò che le popolazioni hanno vissuto, facendole diventare patrimonio comune³⁸.

Il contributo antropologico

Nel lavoro di analisi e ricostruzione della comunità rivestono una grande importanza le categorie antropologiche, ormai universalmente adottate in campi quali la riqualificazione urbana, l'architettura, la psicologia di comunità³⁹. Infatti, per poter identificare ciò che rende un gruppo umano una "comunità", è utile fare riferimento ai seguenti elementi:

- **il ruolo assegnato alle generazioni**
- **la personalizzazione dei processi di comunicazione**
- **l'investitura dei giovani (riti di passaggio)**
- **la libera esplorazione da parte dei bambini del territorio circostante, soprattutto tramite il gioco**
- **la competenza nell'affrontare la nascita, la morte, la perdita, il lutto**
- **la festa**
- **la capacità di dare significato collettivo al dolore**
- **la partecipazione al processo di cura e guarigione**
- **la presenza di una mitologia locale, o/e religiosità, o/e produzioni artistico-culturali**

Se queste sono le categorie portanti di ciò che rende alcuni gruppi umani una comunità, è evidente che per favorirne la ricostituzione occorre fare in modo che tutti i sopraddetti elementi trovino una attenzione adeguata. Per fare alcuni esempi, è importante che nella ricostruzione tutte le generazioni, ma in particolare i giovani, trovino e vedano riconosciuto un proprio ruolo attivo che, sul piano simbolico, faccia loro sperimentare quel "rito di passaggio" verso l'età adulta di cui è così penosamente priva la società globalizzata. E' importante dare opportuno spazio alle celebrazioni, rivitalizzando quelle tradizionali; favorire la produzione memorialistica, narrativa, artistica; consentire ai bambini di appropriarsi del proprio territorio facendone teatro dei propri giochi; favorire, attraverso la cura posta alla ricostituzione dei luoghi associativi, la comunicazione diretta e informale; rendere più partecipativa la cura a chi ne ha bisogno.

³⁸ vedi a questo proposito l'interessante sito www.kosovomemory.iom.it

³⁹ Vedasi ad esempio lo stimolante libro di Bernardi U. (1981), *Comunità come bisogno*, Jaca Book, Milano.

LA PROSPETTIVA PSICOSOCIOLOGICA

Con il termine “comunità” si intende tuttavia qualche cosa di diverso e più pregnante di un sistema di relazioni. Nella letteratura psicosociale questo assunto è dato per scontato, ma si evita di analizzarlo più a fondo. La psicosociologia sembra invece fornire parametri di analisi in grado di cogliere la valenza più profonda del termine “comunità”.

Comunità, come ebbe a sottolineare lo psicosociologo Franco Fornari⁴⁰, rimanda alla articolazione di due insieme di significati:

-cum moenia: vale a dire comunità come sistema di delimitazioni e difese comuni (difesa da un pericolo tanto esterno quanto interno)

-cum munus: comunità come luogo in cui è possibile realizzare lo “scambio dei doni” e il reciproco “commitment”.

La comunità, afferma Fornari, si costituisce attraverso il dono e la difesa comuni.

E' questo richiamo fornariano a ricordarci su quale equilibrio, denso e precario insieme, si regga una comunità, costituitasi per dare risposta al bisogno basilare di trovare conforto da impulsi distruttivi che rischierebbero di mettere in pericolo, con l'incolumità dell'altro, anche la propria sopravvivenza. Per Fornari la comunità si costituisce infatti quando viene realizzata l'equazione simbolica “vita tua vita mea”, in contrapposizione con le devastazioni della posizione “mors tua vita mea” dello scatenarsi del conflitto e delle proiezioni paranoiche.

Il lavoro dello psicologo nelle comunità colpite da disastri dovrebbe quindi indirizzarsi a contenere gli impulsi distruttivi e le reciproche proiezioni, favorendo quel processo riparativo che consente all'individuo così come alle comunità di proteggere e promuovere il bene comune.

Un ulteriore modello psicosociologico, di creazione più recente, si concentra sul processo che consente agli esseri umani di realizzare la “convivenza”.⁴¹ Secondo questa interessante impostazione, particolarmente fertile per le situazioni di emergenza, la convivenza si rende possibile nel momento in cui si realizza l'articolazione tra tre fattori:

- lo sviluppo e l'affermarsi dei “sistemi di appartenenza” alla comunità locale, cioè il senso del legame con la comunità e ciò che la distingue da tutte le altre

⁴⁰ Fornari F.,(1975) *Genitalità e cultura*, Feltrinelli, Milano.

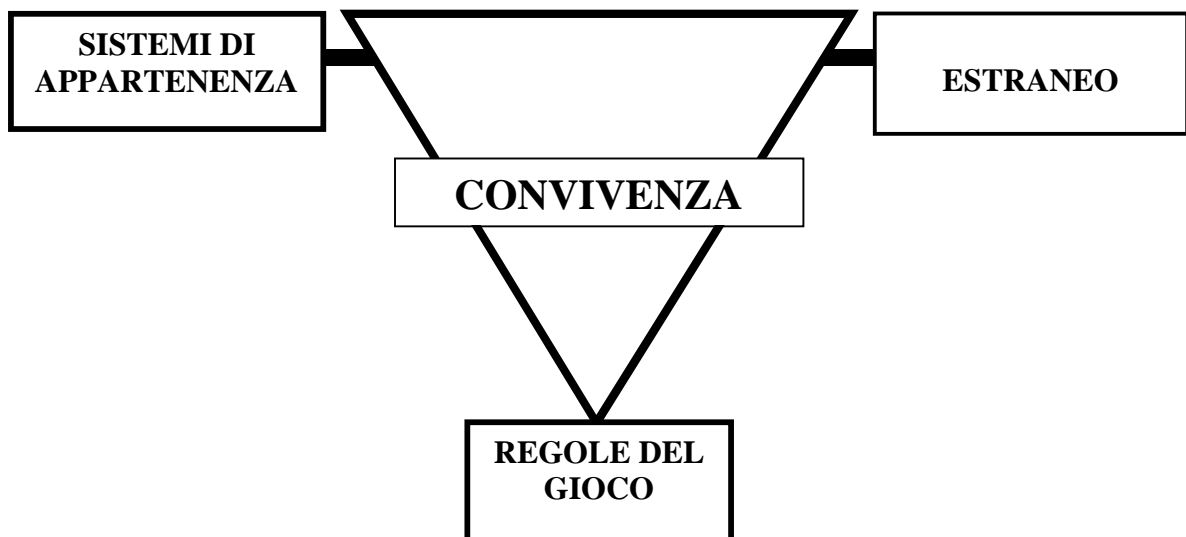
⁴¹ Renzo Carli (2000) introduzione a Di Maria, *Psicologia della convivenza*, Angeli, Milano.

- **l'esistenza e l'accoglienza di un polo "terzo" (l'estraneo), che consente l'autodecentramento, il confronto con la diversità, l'apertura**

- **lo stabilirsi delle "regole del gioco", cioè la regolazione della appartenenza e della estraneità.**

Per la convivenza, quindi, sono importanti sia la dinamica della appartenenza, fondata sul mito della propria storia (e quindi sulla tendenza alla immutabilità), sia la competenza a trattare con l'estraneità e a fecondare l'appartenenza con questa presenza estranea. In altre parole, la convivenza è possibile se viene adottato un modello "glocal", in grado di valorizzare il locale pensando la comunità nel contesto globale.

La situazione di emergenza, che si impone come scenario "altro" e rottura della continuità/consuetudine; come immissione di presenza estranee (il complesso sistema degli aiuti, con l'arrivo di soggetti di cultura e linguaggi diversi), può quindi essere una occasione per realizzare la "convivenza", attraverso la creazione di diverse e talvolta più evolute regole del gioco.



(Renzo Carli, 2000)

In questo modello la convivenza segna il superamento dei modelli familistici di relazione, una occasione che le comunità colpite da calamità possono riuscire a cogliere.

Un collega croato⁴², recentemente intervistato sul tema della perdita della patria, dimostra con grande evidenza di come sia possibile, attraverso la elaborazione di una grave perdita

⁴² Dean Ajdukovic, preside della Facoltà di Psicologia, Zagabria.

simbolica (la fine della ex Jugoslavia), sviluppare una identità comunitaria che è insieme locale (l'identità "croata") e internazionale: per sentirsi "a casa" ciò che oggi conta per lui è soprattutto la libertà di muoversi liberamente nei territori della ex nazione, stabilire relazioni e consolidare quelle che si sono mostrate valide, progettare e trovare realizzazione all'interno di una comunità scientifica internazionale.

La comunità coinvolta nella emergenza può inoltre sviluppare una seconda possibilità, affine a questa prima: quella di consentire il passaggio dal sistema della "familiarità" a quella del "legame". Il concetto di legame, di matrice psicodinamica (attaccamento) assume una particolare enfasi nelle emergenze, le quali richiedono ai soggetti un subitaneo distacco (perdita) di legami consolidati. Tali legami includono gli esseri umani, siano essi affini (parenti e amici) o investiti simbolicamente (autorità locali, opinion leader); ma anche i luoghi, verso i quali si sviluppa uno specifico attaccamento⁴³. Di questo sistema di relazioni di attaccamento non sempre i soggetti hanno piena consapevolezza: essi, piuttosto che consapevoli, sono "familiari". L'impossibilità di guadagnare uno sguardo prospettico sul territorio e la comunità, che consenta di discriminare e scegliere, conduce sovente i soggetti verso le soluzioni opposte e complementari dell'anomia (senso di completo distacco e indifferenza) e del localismo.

La rottura con il sistema dei legami, pure se imposto dallo stravolgimento apportato dalla calamità, se opportunamente elaborata, può produrre decentramento e sguardo critico, favorendo nei soggetti la capacità di riproporre, della passata comunità, quello che si ritiene auspicabile per il tempo futuro.

FAMILIARITA'	LEGAME
Permette interiorizzazione	E' consapevole
Fornisce continuità	È distaccato ma non lontano
Produce conformità	Dà il senso dello scorrere del tempo
Sta ferma sul presente	Produce criticità

⁴³ a questo proposito si può fare riferimento a un costrutto recente, quello di "place attachment"; v. Altman I., Low S. (1992), *Place Attachment*, Plenum Press, New York .

⁴³ Si vedano ad esempio le pubblicazioni del IRCT (International Rehabilitation Council for Torture Victims), Denmark, un organismo della comunità europea: www.irct.org; o quelle collegate a importanti università (pubblicazione a cura della Society for Psychological Assistance, Zagreb: www.dpp.hr). In tema di comunità nelle catastrofi ambientali, Va segnalato anche il volume a cura di Gist A. e Lubin B. (a cura di) (1999) *Response to Disaster*, Brunner/Mazel .

Lo psicosociologo coinvolto nel lavoro di comunità potrà perciò lavorare come consulente di processo, favorendo nei decisori e nei gruppi la capacità di fermare l'azione e sviluppare il necessario pensiero prospettico sugli eventi.

Nella situazione della post emergenza, egli potrà svolgere un ruolo importante nel mantenere attivo il sistema di comunicazione tra i gruppi, svolgendo quel ruolo di "terzo" che è difficile mantenere da parte di chi è direttamente coinvolto e che gli consente, attraverso la identificazione plurima con le parti, di prospettare e presidiare la "meta comune".

Il suo lavoro sarà teso a far emergere e rendere dicibili, coi singoli e coi gruppi, le rappresentazioni sottese, dense di contenuti emotivi, della realtà, perché questa venga avvicinata scevri da condizionamenti inconsci, da schemi affettivi appresi e ripetuti, e da movimenti collusivi nei riguardi di specifiche componenti della comunità, a danno di altre.

Il lavoro dello psicosociologo si esprime elettivamente a far assumere ai soggetti "vertici osservativi che, coniugandosi a problemi diversi della vita di una comunità...., aiutino non tanto a perdere l'illusione che 'esiste il modo giusto di fare la comunità', ma a far scoprire il gusto di cercare di decifrare gli eventi, di ascoltare non fidandosi troppo dei propri impulsi, di non seppellire la curiosità e la propensione a ricercare sotto costrutti e modelli utilizzati come pietre"⁴⁴

Lo psicologo dovrà saper "reggere" l'incertezza insita nelle situazioni complesse e mantenere un saldo *setting* interno, là dove uno consueto, come quello del suo studio, non è possibile.

Come si è detto, la comunità coinvolta in un "cambiamento catastrofico", non potrà mai tornare "come prima".

Lo psicologo, sensibile e accorto su ciò che concerne il processo del lutto, cercherà di favorirne la elaborazione positiva, sia nei singoli che nella comunità.

Il "lavoro del lutto" è "un lavoro delle narrazioni interne anche metaforico e mitico...e tende, più che a riparare e a sostituire le parti di sé perdute, a farne degli oggetti interni buoni che vivono dentro di sé arricchendo l'io"⁴⁵. Aiutare a recuperare nella comunità "presenze" positive, marker culturali, mitici o valoriali, può essere un obiettivo del lavoro psicologico sul lungo periodo, eventualmente sostenuto dal Servizio Sanitario di salute mentale (Unità di Psicologia) in collaborazione con gli Enti Locali.

⁴⁴ Kaneklin C., Orsenigo A. (1992), *Il lavoro di comunità*, NIS, Roma, p.17.

⁴⁵ Campione F. (2000), *Rivivere, l'aiuto psicologico nelle situazioni di crisi*, Cleub, Bologna.

Così come avviene per le persone, che possono trarre dalla elaborazione di una perdita energie nuove per l'avvenire, anche la comunità può utilizzare l'esperienza traumatica come una "finestra" per comprendere se stessa e riprogettarsi.

Barrett Hart , con una felice metafora, definisce la situazione di crisi nella comunità come una "finestra aperta":

"Il trauma e il processo di guarigione diventano nel tempo una potenziale finestra o un tramite attraverso i quali osservare i marker culturali quali il nome, il linguaggio, il luogo, la religione, la musica, il cibo, ecc. al pari dei fattori sociopolitici che aiutano gli individui: i gruppi comprendono così quali sono le forze che li rendono quelli che sono. Questa finestra non solo fornisce ai soggetti una prospettiva storica sullo sviluppo (o su ciò che minaccia) l'identità, ma consente loro di accedere a intuizioni presenti e persino future su chi essi sono e su che cosa vogliono diventare"⁴⁶

Perché ciò avvenga, occorre tuttavia che gli *helper*, qualsiasi sia la loro professionalità, lavorino perché questa possibilità sia utilizzata al massimo delle sue potenzialità, e perché la comunità utilizzi la tragedia vissuta per costruire un consesso sociale forse non "migliore", ma più consapevole, non alieno ai soggetti e ai loro bisogni, più aperto ai mondi contigui e lontani.

⁴⁶ Hart B. (1997), *Transforming Conflict Through Trauma Recovery Training*, in Ajdukovic D. (a cura di), *Trauma Recovering Training*, SPA, Zagreb.